



CRONACHE DELLA RESISTENZA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA COMITATO PROVINCIALE FORLÌ-CESENA



25 aprile 2023

**PENSATI
ANTIFASCISTA**

2023/N2

Dir. Res Federica Bianchi - Aut. Trib. Forlì n°397 del 01/03/67 - Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento postale - 70% CN/FC
Red.ne Via Albicini, 25 Forlì - Telefono 0543.28042 - Email info@anpiforli.it - Stampa Stilgraf Cesena

La destra di governo alla prova dei fatti

Contro gl'indifferenti

di Gianfranco Miro Gori

Al momento in cui scrivo, ho davanti agli occhi, veicolate da ogni tipo di media, le tragiche immagini del naufragio di Cutro. Sono immagini che non vorremmo mai vedere. Che provocano dolore e anche vergogna – almeno in me – di appartenere a un paese come l'Italia che si dice civile e progredito e a un'Europa, in cui credo (ma dovrebbe procedere assai più speditamente verso un processo sempre più unitario), e che ha realizzato, possiamo dirlo, l'equilibrio migliore o, se preferite, meno peggiore tra uguaglianza e libertà, fino a ora ottenuto nel mondo dopo la seconda guerra mondiale; e che da quel momento ci ha anche preservato dalla guerra. Ma qui la digressione è d'obbligo, perché proprio in Europa infuria da più di un anno un terribile conflitto causato dall'aggressione di Putin all'Ucraina.

Confidando nell'ottenimento il più rapido possibile di un cessate il fuoco e quindi di un trattato di pace, sento il dovere morale di ricordare che se l'Europa per circa 77 anni non ha visto guerre sul suo suolo, molte guerre hanno devasta-

to e continuano a devastare il pianeta. Tornando a Cutro, in attesa che la magistratura ci dica se esistono delle responsabilità penali, non possiamo tacere le responsabilità politiche che sono abbastanza chiare e sono da attribuire, soprattutto, a quei partiti politici che hanno gridato: prima gli italiani! instillando rancore verso i migranti, e invocando addirittura il blocco navale contro dei poveracci.

In una lunga catena di responsabilità, tuttavia, mi sento di indicare una svolta nel brutale inasprimento delle norme contro i migranti e le Ong partorito dal governo tra 5 stelle e Lega, ministro dell'interno Salvini. Tra le altre cose, c'è, almeno a me pare, un tragico cambio di competenze, nel momento in cui i salvataggi in mare sono stati sottratti alle norme del diritto marittimo, chi naufraga va sempre e comunque salvato, e trasferite a quelle del contrasto all'immigrazione clandestina, cioè alla guardia di finanza. Che si muove in un'altra logica.

Quanto al presente governo, non posso non ricordare il cinico comportamento del ministro dell'interno che non molto tempo fa ha definito i poveri che scappano da guerre, regimi repressivi, pestilenze, fame, cioè donne, uomini, bambine, bambini, "carico residuale". E non pago, ha tuonato contro quelli che fuggono da quelle terribili situazioni mettendo a rischio la vita dei loro figli. Su questo ci sono state ripetute richieste di dimissioni ma la presidente del consiglio ha, come pare, "blindato" il suo ministro. Ma non si tratta solo di questo. Il governo di destra sta cercando con forza di riscrivere, nella prassi, le norme costituzionali relative all'antifascismo. Del tema abbiamo parlato in altre occasioni. Ma avvenimenti sempre più pressanti, ci inducono a ritornarci. Per esempio: il viaggio a Gerusalemme del presidente

del senato, seconda carica dello stato. Che ha condannato in maniera netta lo sterminio degli ebrei. Quando però i giornalisti gli hanno domandato se il fascismo fosse "il male assoluto", come aveva dichiarato a suo tempo Gianfranco Fini, si è rifiutato di rispondere. Sarebbe stata la logica conseguenza. Invece così il razzismo e la persecuzione antiebraica restano campati in aria, senza avere dei responsabili cioè Mussolini e i fascisti, che l'hanno teorizzato e praticato.

Tanti altri potrebbero essere gli esempi, ma uno mi sembra particolarmente significativo. Un gruppo di giovani di destra, vicini a Fratelli d'Italia, picchia studenti di sinistra. La preside del liceo



Gianfranco Miro Gori, presidente ANPI Comitato Provinciale Forlì - Cesena.

**ANPI Comitato
Provinciale di Forlì-Cesena**
Via Albicini 25
47121 Forlì

Tel. 3331634991,
3292178667,
3772197631
Email: info@anpiforli.it

Orari di apertura:
Lun, Mer, Ven: 10:00-12:00

ANPI Sezione di Cesena
C.so Sozzi n. 89 (Barriera)
47521 Cesena

Tel. 3336678611,
3393850552,
3348845114
Email: anpicesena@gmail.com

Orari di apertura:
Martedì: 16:00-18:00
Mercoledì, Sabato: 9:00-12:00



ANPI Provinciale
Forlì-Cesena

Campagna Tesseramento 2023

Iscriviti o rinnova
ora la tua tessera!

Puoi scegliere anche:

- Bonifico bancario
- Consegna su appuntamento

Per bonifico bancario usa IBAN IT77E0538713204000035006284 intestato a "ANPI FC" presso BPER Banca, specificando nella causale il tuo NOME, COGNOME TELEFONO, COMUNE. Sarai ricontattato e la tessera sarà spedita al tuo recapito. Per consegna su appuntamento contatta telefonicamente la sezione ANPI di Forlì o Cesena - vedi a pag. 2



80° DELLA RESISTENZA
PER UN MONDO DI PACE

* logo creato da Tinin Mantegazza
per la sezione ANPI Cesenatico

Sommario

» Contro gl'indifferenti	2
» Foibe, la storia al tempo dell'estrema destra guida del governo	4
» La "Banda Garaffoni"	6
» Donne nella storia: non contributo, ma partecipazione	9
» Con la Spagna nel cuore	13
» Undicesima tappa: Piazza del Popolo	14
» Dalle Sezioni	16
» Ricordi e sottoscrizioni	18

Cronache della Resistenza Redazione: Mattia Brighi, Palmiro Capacci, Mirko Catozzi, Emanuela Fiumicelli, Vladimiro Flamigni, Emanuele Gardini - Foto: Carlo Rondoni, Zino Tamburrino - Segretario di redazione: Ivan Fantini - Coordinatore Segreteria ANPI: Lodovico Zanetti - Direttrice: Mirella Menghetti. Numero chiuso in redazione a marzo 2023. Email: cronachedellaresistenza@gmail.com

Care lettrici e cari lettori, tra le pagine di questo numero troverete tanti ricordi di partigiane e partigiani che nei mesi scorsi purtroppo ci hanno lasciato. Tra gli altri Artibano Bulzoni, Ida Valbonesi, Pasquino Malpezzi; anche se hanno vissuto vite lunghe ed esemplari, è difficile lasciarli andare senza sentirsi tristi e smarriti perché ognuno di loro ci lascia un po' più soli a difendere i valori e la memoria della Resistenza in un momento storico davvero difficile.

In occasione delle Giornate nazionali del tesseramento, che si sono svolte dal 13 al 19 marzo in tutta Italia, l'ANPI ha lanciato la campagna "Bisogna difendere la Costituzione" per incoraggiare rinnovi e nuove iscrizioni. Racconta il Presidente nazionale ANPI, Gianfranco Pagliarulo: "Sapete perché sono iscritto all'ANPI? Perché ho due sorelle maggiori che mi hanno accompagnato fin da ragazzo: una compie 80 anni e si chiama Resistenza, l'altra ne compie 75 e si chiama Costituzione. Eppure sono due ragazze bellissime".

È vero, lo sono. Come sono bellissime le ragazze che lottano in ogni parte del mondo per la loro dignità e i loro diritti. Lo slogan "DONNA, VITA, LIBERTÀ" guida la rivoluzione iraniana da quando, lo scorso 16 settembre, una giovane donna curda, Masha Amini, è stata picchiata e uccisa dalle guardie del regime di Teheran per un ciuffo di capelli fuori dall'hijab. Le donne, principali vittime dei regimi teocratici e misogini, sono anche i principali agenti della ribellione, rappresentano la forza di rinnovamento più critica e consapevole della società e qualunque processo porti alla loro liberazione è la base per la liberazione di un intero popolo. La misura della civiltà in ogni società è la libertà delle donne, una libertà che tutte e tutti dobbiamo difendere e celebrare, non solo l'8 marzo, ma ogni giorno dell'anno. Buona lettura!

La Redazione

Leonardo da Vinci scrive una lettera bellissima a studenti e docenti in cui citando il famoso articolo del giovane Gramsci contro gli indifferenti, ricorda che il fascismo è nato da tanti episodi di violenza squadrista di fronte ai quali ci si è girati dall'altra parte, e invita a

stare vigili in difesa della democrazia contro rigurgiti fascisti. Cosa fa il ministro dell'istruzione e adesso del merito (truffa colossale in una società sempre più disuguale), minaccia provvedimenti contro chi ha fatto il suo dovere. Non commento! ■

Revisionismi

Foibe, la storia al tempo dell'estrema destra guida del governo

di Davide Conti

Il cortocircuito memoriale nazionale consegna agli esponenti post-fascisti il collaudato strumento di una retorica celebrativa autoassolutoria e vittimaria interamente centrata sulla rappresentazione rovesciata degli eventi della Seconda Guerra Mondiale.

Nell'anno primo della destra post-fascista alla guida del governo i già contraddittori termini di composizione del calendario civile italiano, promulgato per legge con voti bipartisan dagli anni Novanta, hanno finito per coagularsi in una pallina impazzita. Schizzata

da un lato all'altro della storia sfigurandone il profilo.

Ad avviarne la corsa è stata l'assessora all'istruzione della Regione Veneto Elena Donazzan, che con una lettera alle scuole ha celebrato la «giornata nazionale della memoria e del sacrificio degli alpini» insensatamente istituita dal Parlamento nella scorsa legislatura il 26 gennaio – per la quale ha protestato, inascoltata, anche Liliana Segre. In quella data ricorre l'anniversario della battaglia di Nikolajewka in cui gli alpini, inquadrati nei reparti del regio esercito fascista che aveva invaso l'Urss, riuscirono ad aprirsi un varco dopo che l'Armata Rossa li aveva circondati nel corso della sua controffensiva. Nella storia impazzita tuttavia Donazzan può scrivere che «purtroppo già nel mese di dicembre i russi dilagano accerchiando le divisioni posizionate più ad est». Purtroppo per gli esiti della guerra nazifascista, per fortuna per i destini dell'umanità. Negli stessi giorni il Presidente del Senato Ignazio Benito La Russa affermava: «non butterò mai il busto del duce [che conserva in casa e di cui ha fatto mostra pubblica ai giornalisti]. È un regalo di mio padre». Il fatto che Mussolini sia stato il dittatore del nostro Paese è concetto che non sfiora i pensieri della seconda carica della Repubblica nata dalla Resistenza. Sarebbe pensabile per un suo omologo tedesco esporre un busto di Hitler a favore di stampa e restare al suo posto? È anche il contesto a favorire un abuso pubblico della storia ormai senza filtri.



Davide Conti.

Nella settimana della Giornata della Memoria del 27 gennaio su una testata online della stampa italiana si è riusciti a scrivere (torcendo il passato ad uso di un presente caratterizzato dall'invasione della Russia di Putin) che Auschwitz sarebbe stata liberata da soldati ucraini anziché dall'Armata Rossa sovietica in cui quei militari erano inquadrati – poco prima nell'Ucraina sovietica spadroneggiavano le bande dell'«eroe» filonazista Bandera.

Apprendiamo quindi che Primo Levi, che da testimone diretto racconta l'arrivo dei sovietici e la liberazione del campo nel suo struggente «La Tregua», avrebbe confuso le divise degli eserciti.

Giunti al Giorno del ricordo del 10 febbraio il cortocircuito memoriale nazionale consegna agli esponenti postfascisti il collaudato strumento di una retorica celebrativa autoassolutoria e vittimaria interamente centrata sulla rappresentazione rovesciata degli eventi della Seconda Guerra Mondiale.

Un immaginario pubblico in cui il «fascismo di frontiera»; l'invasione italiana del 6 aprile 1941; la snazionalizzazione anti-jugoslava e il razzismo di Stato; i crimini di guerra italiani nei Balcani; l'impunità, garantita dagli equilibri

della Guerra Fredda, ai criminali del regio esercito e dei battaglioni «Mussolini» ed il collaborazionismo di Salò non solo sono cancellati ma, se citati come elementi di contestualizzazione storica, vengono usati come «prova» di accusa di inesistenti «negazionismi» o «riduzionismi».

In questo quadro e con questo uso pubblico della storia, le foibe e le drammatiche violenze sul confine italo-jugoslavo del 1943 e del 1945 diventano pietre da lanciare non più contro l'avversario politico (la sinistra ha condiviso istituzione e impianto della legge così come viene interpretata oggi) quanto contro i comunisti «titini» e più in generale contro la Resistenza nel suo insieme.

Ricollocando l'estrema destra, che ha ormai ipotecato la narrazione di quei fatti nel discorso pubblico, all'interno di un racconto storico nazionale da cui era stata esclusa nel secondo dopoguerra e di cui ora chiede non solo di far parte ma di esserne riconosciuta alla pari sulla base dell'equipollenza del dolore come elemento empatico e unificante. Così a Genova, nel municipio Levante, Shoah e foibe vengono celebrate in un'unica giornata con il patrocinio del Comune e con un relatore simpa-

tizzante di Casapound «nella convinzione – si legge nel manifesto dell'iniziativa – che i morti non abbiano colore». D'altronde nella legislatura scorsa i senatori di Fratelli d'Italia avevano già presentato una proposta in commissione (bocciata) per l'equiparazione Shoah-foibe.

A Roma invece una conferenza promossa dal Municipio di Ostia viene prima interrotta dalle invettive dei consiglieri della destra per poi finire con un'aggressione fisica all'interno della sala consiliare. In ultimo una schiera di esponenti del governo postfascista che va dal ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano (già arruolatore di Dante come padre della destra) al presidente commissione cultura alla Camera Federico Mollicone (per il quale «le coppie gay in Italia sono illegali») fino al vicepresidente del Senato, ex missino oggi in Forza Italia, Maurizio Gasparri (che nel 2005 affermò che i morti nelle foibe erano stati un milione) ha chiesto con coro unanime che delle foibe se ne occupi il Festival di Sanremo. Quando la storia si trasforma in farsa. ■

Apparso su Il Manifesto del 11/02/2023; si pubblica per gentile concessione dell'autore.

880 mt. s.l.m
Loc. Corniolo
Comune di S. Sofia

RECAPITI:
email: valpisella@gmail.com
pagina facebook: **Valpisella**
Cell. 3492117517 Loredana
3493111323 Rita





Valpisella

Casa per ferie dell'A.N.P.I.

Terza parte

La “Banda Garaffoni”

di Vladimiro Flamigni

Pubblichiamo su questo numero di Cronache la terza e ultima parte dell'articolo di Vladimiro Flamigni sulla famigerata Banda Garaffoni attiva nel cesenate durante gli anni 1943-1944. La prima parte è presente sul numero 2022/N3, la seconda sul numero 2023/N1.

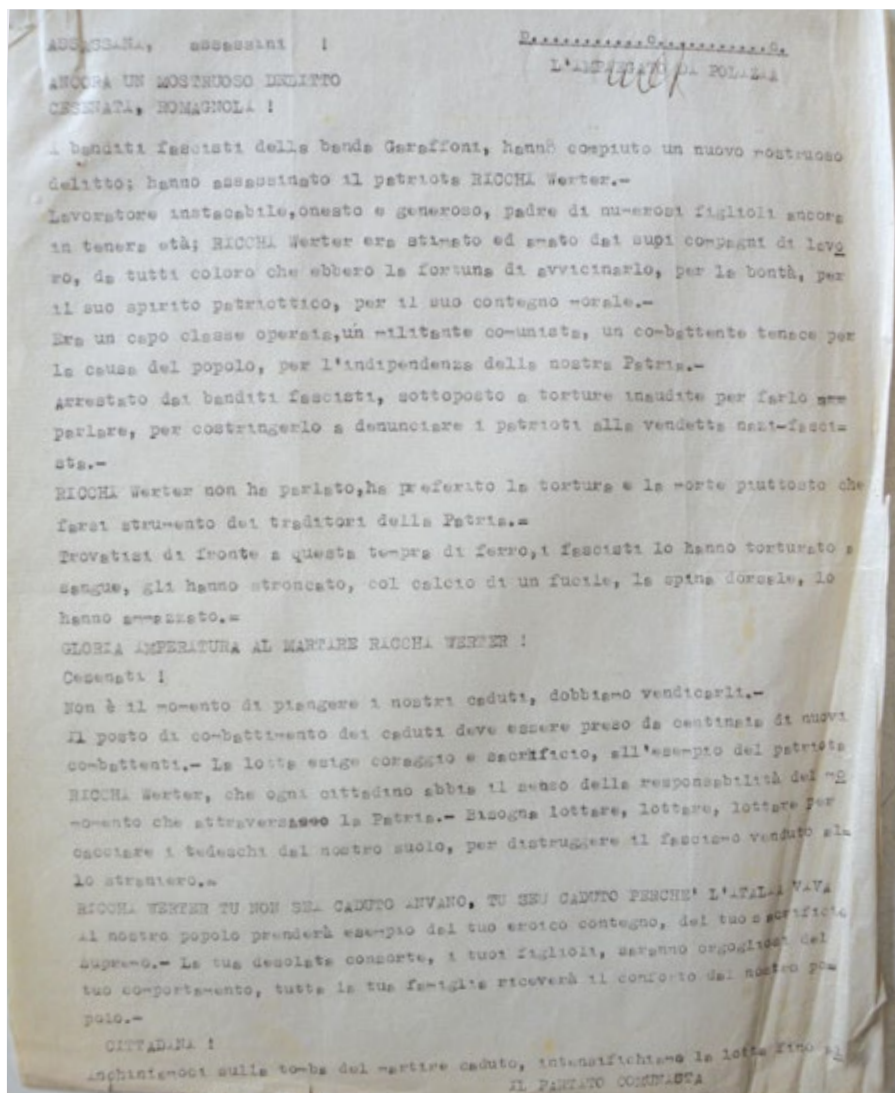
Sono noti alcuni fatti di cui il Garaffoni fu protagonista. Segnaliamo per primo un episodio risoltosi in modo molto diverso da quanto da lui desiderato. Il 17 febbraio 1944 si presentò con i suoi uomini alla fabbrica Arrigoni per intimidire gli operai scesi in sciopero per protestare contro il divieto emanato dalla Prefettura di Forlì di circolare in bicicletta. Adunati gli operai nel cortile iniziò un discorso intimidatorio per indurli a riprendere il lavoro, un asino iniziò a ragliare, provocando l'ilarità degli operai e costringendolo a porre fine al discorso minacciando di vendicarsi¹¹.

Il 23 marzo fu arrestato Werther Ricchi, operaio dell'Arrigoni animatore degli scioperi in fabbrica e responsabile dell'organizzazione comunista nella zona dell'Ippodromo. Per strappargli informazioni lo torturò fino ad indurlo a suicidarsi per sottrarsi alle ripetute violenze. Il 28 e 29 aprile 1944 il battaglione Venezia Giulia e i fascisti cesenati si scatenarono contro la popolazione civile dell'area del Ferro di cavallo. Trentasei persone arrestate, nove uccise, altre ferite, perquisite le abitazioni con sottrazione di beni e denaro, deportati individui e incendiati i pagliai delle case coloniche. Il battaglione “M” Venezia Giulia, dal 12 al 24 aprile, aveva partecipato al rastrellamento dell'Appennino

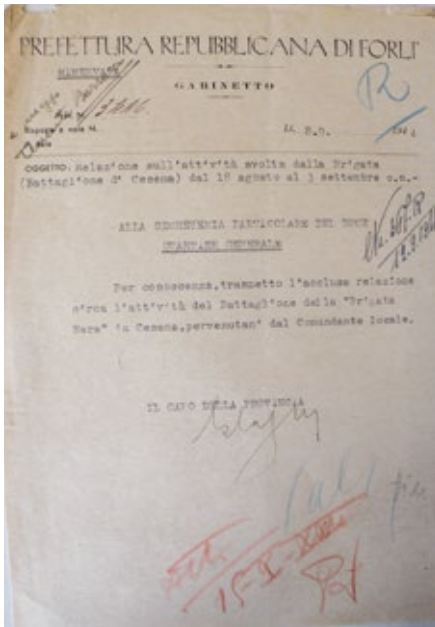
romagnolo rendendosi responsabile, l'8 aprile 1944, della fucilazione di otto giovani partigiani di Cesena. Gli otto erano stati catturati dai tedeschi il 7 aprile, e il mattino seguente, i militi della Venezia Giulia se li erano fatti consegnare per ucciderli. Per decidere a chi spettava l'onore di fucilarli organizzarono una gara di tiro a segno vinta dal milite Armando Altomare. Dietro ordine del sottotenente Luigi Tassistro fu

lui ad abbattere, a colpi di mitra, i giovani partigiani.

Quando rientrarono a Cesena, il 26 aprile 1944 una squadra Gap uccise il milite del battaglione Romano Steeher e il 28 ne ferì un altro: Pietro Dionisio. Seguì il rastrellamento. Vi parteciparono circa 500 militi del battaglione “M” Venezia Giulia, e i fascisti cesenati, inquadrati in 5 colonne. Lo schieramento chiuse la zona in una rete che non permet-



Un volantino del Partito Comunista diffuso dopo l'uccisione di Werther Ricchi.



Relazione sulle attività svolte dalla "Banda Garaffoni".

teva il passaggio di alcuno. Secondo il rapporto del comandante del battaglione, il bilancio fu di 5 partigiani uccisi in combattimento e 2 fucilati perché sorpresi con le armi in mano, 36 persone arrestate e tradotte alle carceri della Rocca a disposizione del comando provinciale della GNR, un quantitativo imprecisato di armi appartenenti al disciolto esercito¹².

In realtà gli uccisi furono nove e, secondo la relazione del CLN di Martorano¹³ e le testimonianze dei residenti, si trattò di autentiche esecuzioni eseguite per terrorizzare la popolazione locale colpevole di collaborare con i partigiani. Due slavi evasi dal campo di concentramento di Renicci, catturati nella frazione di Ronta, furono portati sul greto del fiume di Martorano dove furono seviziati e poi fucilati al cospetto della popolazione lì appositamente radunata. Guglielmo Urbini fu fucilato perché uno dei cinque figli si era arruolato nella brigata Garibaldi. Il sedicenne Otello Fusconi fu ucciso a pugnale perché fratello di un dirigente dell'antifascismo cesenate. Giovanni Barbanti, cinquant'anni, fu ucciso a un posto di blocco lungo la strada per Pisignano per sottrargli la non trascurabile somma di danaro inavvertitamente mostrata al momento della richiesta dei documenti. A Bagnile, nascosti

nei campi, venivano catturati tre giovani renitenti di leva (Urbano Morigi, Mario Ulivi, Giorgio Bartolini) e, anche se trovati disarmati, immediatamente passati per le armi.

I fatti sopra riportati sono abbastanza noti perché trattati dagli storici e dalla pubblicistica locale, meno noto, invece, è il fatto che alcuni fascisti cesenati, vittime di Garaffoni, inviarono lettere di denuncia dei soprusi subito al nuovo capo della provincia di Forlì, Pietro Bologna, il quale nel giugno 1944 promosse un'inchiesta su Garaffoni e il "fascio" cesenate.

L'inchiesta fu affidata a Giovanni Ledo ("Nino"), comandante del battaglione Venezia Giulia, il quale aveva strettamente collaborato con il Garaffoni nel rastrellamento dell'aprile e in altre azioni contro i partigiani. La sua inchiesta si limitò a raccogliere quelle informazioni che non potevano essere nascoste perché risapute ormai da tutti i fascisti cesenati e dalla popolazione. Nonostante ciò i risultati dell'inchiesta, sintetizzati in una "Relazione" di cinque pagine inviata al capo della provincia il 24 giugno 1944, rivestono un certo interesse.

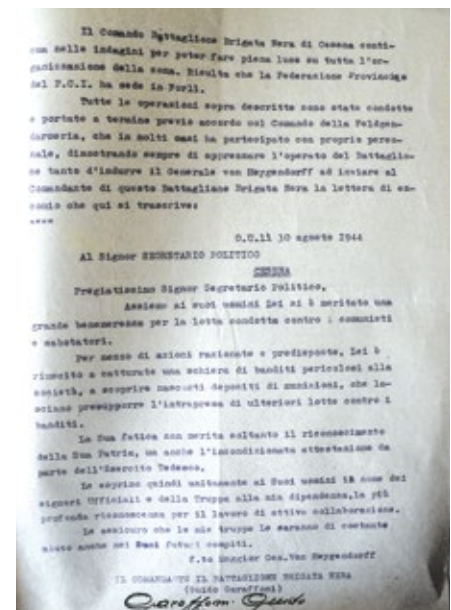
Nella prima parte vi si raccontano i maneggi messi in atto dal Garaffoni per impossessarsi della carica di segretario del fascio di Cesena ed elenca i soprusi commessi in danno di fascisti cesenati. Informava poi il capo della provincia che il locale pretore era talmente intimorito dal Garaffoni da rifiutarsi di emettere un mandato di cattura richiesto dallo stesso Ledo per un episodio riguardante due renitenti di leva. Seguiva un paragrafo sulla "figura morale del Garaffoni" nel quale il Ledo evidenziava: "È parente dei proprietari dei due più grandi caffè cittadini, ma vive lontano dalla famiglia, con la quale si trova in grave dissidio. Malgrado non possieda nulla di proprio, vive con larghi mezzi [...] Sembra sia stato tenentario di case di tolleranza... A suo tempo è stato oggetto di una inchiesta da parte del Partito perché esercitava le scommesse di grosse somme di denaro su corse ciclistiche, alla base delle quali scommesse

il Garaffoni usava dei trucchi poco puliti per vincere".

La "relazione" proseguiva descrivendo la "situazione del Fascio di Cesena" sotto la direzione del Garaffoni: "Il Fascio di Cesena, che aveva fatto orientare verso di sé la pubblica opinione subito dopo la sua costituzione, ha perduto ogni prestigio e viene anzi guardato dalla popolazione con antipatia e diffidenza. Al Garaffoni sono infatti uniti diversi elementi della peggiore specie, non degni di formare il direttorio e nemmeno di essere iscritti al Partito". Fra questi Aldo Sibirani e Colombo Valducci di cui erano messi in luce la propensione all'intrigo, all'imbroglio e alla violenza.

Nonostante l'inchiesta esprimesse un giudizio negativo sulla moralità e la capacità politica del direttorio fascista di Cesena, e fornisse prove di scorrettezze, soprusi e violenze, nessuno fu sostituito, anzi, il potere di Garaffoni e della sua banda andò crescendo.

Nel settembre 1944 il Garaffoni inviava una relazione al capo della provincia nella quale illustrava l'attività della brigata nera di Cesena e Cesenatico per dimostrare l'efficacia della sua azione di repressione del movimento comunista e partigiano: "Si è potuto in tal modo (nella zona di Ruffio) circondare e annientare un gruppo di nove par-



Un estratto della relazione redatta da Guido Garaffoni.



Lapide in ricordo delle vittime dell'eccidio del ponte di Ruffio, Cesena.

tigiani agli ordini di Aldo Fusconi sfuggito alla cattura, che armati di moschetto, bombe, munizioni varie, viveri, oggetti di equipaggiamento, motofurgone e motocicletta, tentavano di raggiungere sui monti il Comando brigate garibaldine". Seguivano i nomi degli uccisi, includendovi quello di Gino Gusella che invece si salvò, e prosegue: "Di seguito furono fermati, passati alle locali carceri, e per ordine del Comando germanico inviati in Germania al lavoro 1) Di Lorenzo Maria 2) Montanari Afra 3) Brandolini Giovanna 4) Manuzzi Giuseppina 5) Battistini Pia, tutte staffette del P.C.I. che operavano nella zona di Case Frini, Macerone, Gambettola, San Giorgio, Cesenatico".

Vantava poi la cattura e i duri interrogatori a cui furono sottoposti gli otto partigiani fucilati allo sferisterio della

Rocca di Cesena. Con la stessa operazione furono arrestate altre nove persone, fra le quali Iris Casadei, Quinta Buccelli e Ester Buccelli. Tutti e nove i catturati furono inviati in campo di concentramento in Germania.

Nei giorni successivi a San Giorgio, mentre era in corso una riunione, fu circondata la casa Barducci, catturato Venanzio Fusconi e uccisi Ernesto Barbieri e Colombo Barducci. Nel rapporto attribuisce le rivelazioni sull'organizzazione comunista agli stessi catturati ma noi sappiamo che la principale fonte di Garaffoni fu Giordano Fariselli, che dopo la cattura fece una dettagliata confessione di quanto era di sua conoscenza, più probabilmente un infiltrato nell'organizzazione comunista.

Concludeva la relazione ricordando al capo della provincia di essere un protetto dai tedeschi.

Scrisse di lui il generale Von Heygendorff: "Assieme ai suoi uomini Lei si è meritato una grande benemeranza per la lotta condotta contro i comunisti e i sabotatori. Per mezzo di azioni razionate e predisposte Lei è riuscito a catturare una schiera di banditi pericolosi alla società, a scoprire nascosti depositi di munizioni, che lasciano supporre l'intrapresa di ulteriori lotte contro i banditi. La sua fatica non merita soltanto il riconoscimento della sua Patria, ma anche l'incondizionata intestazione da parte dell'Esercito tedesco. Le esprimo unitamente ai Suoi uomini, in nome dei Signori Ufficiali e della Truppa alla mia dipendenza, la mia più profonda riconoscenza per il lavoro di attiva collaborazione. Le assicuro che le mie truppe Le saranno di costante aiuto anche nei Suoi futuri compiti. F.to Maggior Gen. Von Heygendorff".

Nell'immediato dopoguerra i componenti più in vista della "banda" furono processati a Forlì e condannati a morte o a trent'anni di reclusione. Dopo il ricorso in Cassazione il processo con le sue numerose e voluminose carte fu trasferito a Perugia e la nuova sentenza consentì a tutti i componenti della banda sottoposti a processo di riconquistare la libertà. ■

11) Mario Proli, Arrigoni 1944, Il Ponte Vecchio, Cesena, 1995.

12) Cfr. relazione sulla Operazione svolta nella Zona assegnata il Giorno 29, firmata da Nino Ledo comandante del battaglione della guardia Venezia Giulia; lettera Riservata del capo della provincia Pietro Bologna al ministero dell'Interno, 29 aprile 1944, con oggetto «Cesena – atti di terrorismo – misure repressive», con l'elenco nominativo degli arrestati, ASF, Archivio di Prefettura, b. 395, fasc. 161.

13) Relazione sul rastrellamento del 29 aprile effettuato a Martorano, a cura del CLN di Martorano, testo manoscritto, s.d., Archivio Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Forlì-Cesena, b. eccidi. fasc. Aprile.

La memoria femminile della Resistenza

Donne nella storia: non contributo, ma partecipazione

di Camilla Bonafede

Nel 1969 Natalia Ginzburg riceve una “misteriosa” telefonata ¹: le viene proposto di realizzare un’inchiesta sulla “condizione della donna in Italia”. L’inchiesta alla fine non si farà, perché Ginzburg risponde «che non sapevo fare le inchieste e che non mi piaceva per niente pensare “alla donna”, cioè pensare ai problemi delle donne isolati da quelli degli uomini» ².

La risposta, un po’ provocatoria, della scrittrice risulta particolarmente interessante perché pone l’accento su una questione fondamentale per chi si interessa di storia e società: la necessità di integrare la memoria e il punto di vista maschile con quello femminile, cercando di cogliere attraverso entrambi non soltanto una visione più completa dei fatti, ma anche il ruolo essenziale svolto dalla cultura (intendendo con cultura non quella “alta”, fatta di nozioni spesso sterili, ma quella umana, collettiva, dinamica, fatta di significati e simboli che *plasmano* gli esseri umani e permettono loro di *plasmare* a loro volta la propria esistenza individuale e comunitaria) nel modellare i rapporti tra i due sessi e dunque le rispettive possibilità di azione nel corso dei secoli.

La narrazione storica “ufficiale”, quella dei testi scolastici (e universitari) nella maggior parte dei casi non si occupa molto spesso di donne, se non per ricordare il loro “contributo” alle vicende degli uomini, i veri protagonisti della storia. Anche nell’ambito degli studi sulla Resistenza, spesso si sente parlare dell’importanza del “contributo delle donne” alla lotta civile. Ciò che potrebbe sembrare un riconosci-

mento perde però ben presto questo suo apparente valore se ci si ferma a riflettere sul fatto che sarebbe piuttosto strano sentir parlare di “contributo degli uomini” alla Resistenza o a qualsiasi altro momento storico importante. Perché ci sia una vera e propria integrazione si dovrebbe quindi cercare di presentare la storia umana come una sola, un percorso fatto da uomini e donne che non può essere analizzato senza tener conto della partecipazione di entrambi e dei rapporti intercorsi tra i due. Un primo recupero della memoria storica femminile è stato avviato a partire dagli anni Settanta sull’onda delle lotte per il riconoscimento dei diritti delle donne, facendo sì che oggi siano presenti negli atenei di alcune università (seppur non troppo numerosi) corsi di “storia delle donne”, o “storia della società”, i quali, se da un lato permettono di approfondire una zona d’ombra, dall’altro non possono che essere soltanto una “tappa” che si spera venga presto superata per far sì che la storia umana si “riunifichi” davvero una volta per tutte (e che si possa quindi anche, come Ginzburg auspicava, pensare ai problemi delle donne senza isolarli da quelli degli uomini).

Pregio di questi tentativi è comunque quello di ricostruire interi periodi storici indagando su quelle memorie femminili spesso oscurate o affidate soltanto alla tradizione orale familiare, perché le donne che scrivono di storia, almeno pare, non sono poi tante. Quelle che scrivono poi, sembrano sentire l’obbligo di farlo in sordina, silenziosamente, spesso sotto forma di diario a cui af-

fidare le proprie riflessioni su quel che accade intorno a loro, certe che forse altrimenti verrebbero sminuite o messe a tacere.

Alba De Céspedes ³, scrittrice e partigiana italiana di origini cubane, scrive nell’introduzione di uno dei suoi romanzi più famosi, *Dalla parte di lei* ⁴ (relegato dalla critica, assieme agli altri suoi scritti, per troppo tempo all’ambito della “letteratura rosa” trascurandone il chiaro valore sociale e politico): «L’eguaglianza della donna e dell’uomo di fronte al pericolo e alla morte era ormai divenuta palese per me» ⁵.

Questa presa di coscienza improvvisa ed epifanica (per noi oggi forse ovvia, o almeno così si spera!) nata nell’urgenza del momento bellico, viene evocata da molte delle donne partigiane come un evento fondamentale nel proprio percorso di emancipazione personale.

Scriva Marisa Ombra ⁶: «Avevamo fatto il gran salto materiale, dalla ordinata vita quotidiana in famiglia a quella spericolata e massimamente incerta della guerra. Dalla tradizione della ragazza in attesa di marito alla trasgressiva esistenza in mezzo a bande di ragazzi in guerra [...] Una sconfinata libertà stava davanti a noi e il nostro entusiasmo, la nostra ingenuità ci conducevano verso fantasie in cui altri mondi, altri rapporti, altri sensi da dare alla vita ci apparivano come certezze. [...] C’era stato il capovolgimento del nostro mondo».

In quel periodo molte donne, provenienti spesso da ambienti rurali e contadini (all’interno dei quali molte volte non era concesso neanche di mangiare alla stessa tavola degli uo-

mini della famiglia) possono invece ora partecipare a riunioni e letture clandestine tenute dai partigiani, o addirittura organizzare loro stesse gruppi femminili in cui si discute di ciò che accade e si decide come mobilitarsi. In questi anni nascono infatti anche i GDD, i Gruppi di Difesa della donna ⁷, sorti per coinvolgere attivamente le donne nella vita politica del tempo (i quali avranno anche un organo di stampa, clandestino: la rivista “Noi donne” nata nel 1944 e poi proseguita all’interno dell’UDI) e che, per molte donne, come ad esempio Anna Argelli, di cui Michela Ponzani raccoglie la testimonianza in *Guerra alle Donne*, hanno significato soprattutto «poter lottare contro quel sistema di prepotenza per cui ci toccava “star zitte”» ⁸.

Donne partigiane, quindi, non soltanto perché qualcuno (un padre, un marito, un fratello) in famiglia appoggia quelle idee, ma perché loro stesse possono finalmente prendere parte ad una riflessione comune e far sentire la propria voce. Prende dunque forma una partecipazione

più che mai attiva della donna alla storia, che ancora una volta (i conflitti bellici in questo senso sono per le donne “cantieri” di sperimentazione esemplari: infatti già durante la prima guerra mondiale il loro ruolo aveva preso contorni ben diversi da quelli soliti, vedendo le donne sostituirsi agli uomini in tutta una serie di mansioni e di attività a loro prima precluse) sente che il suo ruolo non è soltanto quello di “angelo del focolare”, madre e sposa esemplare, così ben radicato nella cultura italiana del tempo e largamente sponsorizzato dalla propaganda fascista.

Le partigiane inoltre, consapevoli dei modelli femminili portati avanti da secoli di storia, riescono a “sfruttare” la percezione che di loro hanno gli uomini per ingannare gli avversari: staffette incinte che utilizzano la gravidanza come “lasciapassare” in caso di controlli (anche se purtroppo non sempre con gli esiti sperati) o altre che utilizzano abiti e movenze seduttive per distrarre i tedeschi e poter agire indisturbate. Dal momento poi che nell’immaginario maschile

una donna partigiana non può certo essere una donna colta e raffinata ma piuttosto una proletaria mascolina e ribelle, si deve cercare di assecondare anche nelle apparenze questo modello femminile “innocuo”. Iconica la testimonianza di Teresa Mattei, partigiana e poi membro della Costituente, che affermerà di aver messo soltanto una volta in vita sua il rossetto: per mettere una bomba ⁹. Nonostante tutte queste consapevolezze nuove e la sperimentazione di ruoli inediti però, la sensazione che l’attività di resistenza svolta dalle donne “non sia poi chissà che cosa” per le protagoniste riecheggia in numerose testimonianze di staffette partigiane: sono tantissimi i racconti personali di missioni anche molto rischiose e sicuramente determinanti che si concludono infatti con la considerazione, un po’ amara, da parte delle stesse protagoniste, dell’aver fatto soltanto “il proprio dovere” aiutando i propri padri, fratelli, figli e mariti.

Una fra le tante testimonianze (ma particolarmente significativa già



Foto tratta da <https://www.anpireggioemilia.it/le-donne-nella-resistenza/>

dalla scelta di volere il marito presente durante l'intervista) è quella della partigiana Jolanda Rosi, raccolta da Monica Casini ed inserita nel volume *Donne, Guerra, Politica* ¹⁰. «Io ho cominciato subito ad aiutare, avevo diciotto anni... e poi è meglio che gliela racconti te [rivolgendosi al marito presente al momento dell'intervista]... Era già il mio fidanzato lui allora e la sa tutta anche lui com'è andata la storia!». Il marito [ride]: «No, bisogna che gliela racconti te!». R.: «Allora ce la raccontiamo insieme! Sì, è meglio che ce la raccontiamo insieme perché io... gliela posso raccontare anche io, ma lui ce l'ha sicuramente più in mente lui che me... io non me ne tengo in mente una!... Lui era proprio un partigiano... io ho solo aiutato!».

Eppure la partecipazione delle donne alla Resistenza, non soltanto motivata dal desiderio di «aiutare i veri partigiani», bensì nutrita da una maturata consapevolezza socio-politica del proprio ruolo, assieme all'importanza determinante delle loro azioni per l'esito del conflitto sono innegabili: non soltanto «staffette», ma anche combattenti armate nelle bande extra-urbane, membri dei GAP e delle SAP in città e nelle fabbriche, addette ai fondamentali servizi logistici, «un insieme di compiti complesso e pericoloso senza il quale nessun esercito potrebbe esistere [...] meno che mai quello resistenziale» ¹¹. Ma non solo: militanti attive dei già citati GDD, creati dalle donne e per le donne quale vera e propria struttura politica che, sulla scorta di un «programma di affermazione di diritti e opportunità», rivendica la «titolarità delle azioni femminili» nella Resistenza ¹².

Qual è allora il motivo di un riconoscimento «incompleto», non soltanto da parte delle stesse donne coinvolte, ma anche delle istituzioni? Ancora una volta è nel retroterra culturale che possiamo trovare una risposta.

Se si prende infatti in esame qualche dato, si nota subito come i numeri riguardanti la partecipazione femminile alla lotta sono piuttosto alti (si parla di circa settantamila



Natalia Ginsburg, foto tratta da <https://www.strill.it/rubriche/memorie/2016/07/memorie-natalia-ginzburg-lo-sguardo-sulla-calabria-mediato-da-ernst-bernhard-e-cesare-pavese/>

donne coinvolte) tuttavia soltanto una piccola parte di queste sono state riconosciute come partigiane, e soltanto diciannove donne sono state fregiate della medaglia d'oro al valore per le azioni svolte durante la Resistenza. Infatti il riconoscimento ufficiale per lo stato italiano passa attraverso requisiti molto specifici (tre mesi di servizio militare in gruppi armati organizzati e riconosciuti) che escludono di fatto tutte quelle donne che hanno partecipato con funzioni di assistenza, cura, trasporto di armi e messaggi, propaganda ¹³. Il problema però è che spesso la mancata partecipazione alla lotta armata non è stata frutto di una scelta individuale delle donne, bensì di una costrizione. Molte partigiane affermano di essere riuscite a procurarsi delle armi soltanto tramite l'inganno e l'iniziativa privata (la famosa gappista Carla Capponi, la ruberà ad esempio su un autobus), andando contro al volere dei compagni: dare le armi ad una donna, non per trasportarle ma per utilizzarle era spesso considerato «troppo» anche per i compagni partigiani: avrebbe significato accettare una reale parità fra i sessi e il completo scardinamento dell'immagine femminile fino ad allora prevalente. Questo aspetto si ricollega ad un

altro importante argomento, quello del *dopo*. Cosa succede infatti alle partigiane dopo la fine del conflitto? Come si conciliano le nuove conquistate libertà con il ritorno alla «normalità» del dopoguerra? Nei racconti di molte partigiane emerge come al momento della Liberazione una parte delle attese siano già state deluse: la maggior parte non prende neanche parte alle sfilate, e se lo fa, lo fa spesso, (anche magari dopo aver combattuto imbracciando un fucile!) con la fascia da infermiera: un ruolo ritenuto più consono per una donna e più socialmente accettato ¹⁴.

Spesso, soprattutto nei gruppi con una forte componente comunista (nei quali si teneva in particolar modo al rigore e al rispetto delle «distanze» da mantenere dalle compagne perché non si verificassero episodi di molestia o violenza) sono gli stessi compagni a sconsigliare alle donne di partecipare ai cortei, perché la donna partigiana (soprattutto se non sposata) che ha vissuto per molto tempo in modo «promiscuo» in mezzo a uomini, viene ora malvista dalla rigida morale comune.

«Trottolina», nome di battaglia di Tersilia Fenoglio, ricorda a tal proposito: «Ma avevano ragione loro. Mamma mia per fortuna non ero



Alba De Céspedes, foto tratta da <https://www.ilfattoquotidiano.it/in-edicola/articoli/2021/08/25/alba-de-cespedes-la-rivoluzionaria-partigiana-con-il-senso-della-more-e-del-femminile/6299517/>

andata anch'io! La gente diceva che erano delle puttane. Io non ho più nessun pregiudizio adesso, ma allora ne avevo. E i compagni hanno fatto bene a non farci sfilare»¹⁵.

Problematico è anche il proseguimento del proprio impegno politico: spesso le donne, venuta meno l'urgenza della ricostruzione, percepiscono l'attività politica come meno "necessaria" rispetto al miglioramento delle condizioni di vita materiale delle proprie famiglie. Per altre, invece, proseguire l'impegno politico è fondamentale, ma se riescono ad ottenere ruoli di prestigio in quell'ambito, ciò porta talvolta ad una rottura con il proprio fidanzato: se nella situazione stravolta dalla guerra una piccola rivoluzione dei ruoli era stata tollerata, adesso, nel quotidiano, viene posto un freno all'emancipazione femminile. Molte ex combattenti ricordano come anche la partecipazione alle riunioni di partito dipendesse dalle esigenze del marito o dei figli. Anche quando riescono a prendervi parte, all'accettazione o anche al supporto verso il proprio impegno politico nella sfera pubblica non si accompagna quasi mai un cambiamento dei ruoli tradizionali all'interno della sfera privata: anche l'uomo, del resto, ha dei

modelli culturali di riferimento piuttosto rigidi, che continuano a proporre una mascolinità fiera e virile, che lascia poco spazio al compromesso. «Gli uomini democratici hanno detto che volevano la donna indipendente, alla pari dell'uomo, ma di fatto non ci aiutavano mica. L'uomo aveva troppo interesse a mantenere il suo prestigio di capo della famiglia»¹⁶.

La Resistenza dunque promuove quindi sì una revisione dei modelli tradizionali, ma per la maggioranza delle donne «si perviene a una vita vissuta con continui andirivieni, ostacoli, compromessi, contrattazioni, anche se non mancano passi in avanti e conquiste importanti»¹⁷: non tanto dissimile, si potrebbe dire, da ciò che accade oggi. ■

1) Questo aneddoto (nel quale si omette il nome del mittente della telefonata) viene raccontato all'interno di *Due comunisti, brano contenuto nel volume Mai devi domandarmi* (Natalia Ginzburg, *Mai devi domandarmi*, Torino, Einaudi, 2014) che raccoglie quasi tutti gli scritti di Natalia Ginzburg pubblicati sulla «Stampa» fra il dicembre del '68 e l'ottobre del '70.

2) Ginzburg, *Mai devi domandarmi*, cit., p. 102.

3) Nel 1944 Alba De Céspedes fonda la rivista di politica, arte e scienze «Mercurio» sulla quale nel 1948 Natalia Ginzburg pubblicherà un articolo intitolato *Discorso sulle donne*, al quale seguirà una lettera di risposta della redattrice. L'articolo in questione si trova anche all'interno della raccolta curata da Domenico Scarpa: *Natalia Ginzburg, Un'assenza. Racconti, memorie, cronache 1933-1988*, Torino, Einaudi, 2016. La rivista, contenente anche la lettera di risposta della De Céspedes, è invece interamente disponibile in digitale per la consultazione sul sito della biblioteca Gino Bianco <https://www.biblioteca-ginobianco.it/?e=flip&id=7> (consultato il 16 marzo 2023).

4) Alba De Céspedes, *Dalla parte di lei*, Milano, Mondadori, 2021.

5) *Ibidem*, p. 7.

6) Marisa Ombra, *La bella politica*, Torino, Edizioni SEBV, 2009, p. 46.

7) Si veda Gruppi di difesa della donna – GDD, <https://www.anpi.it/libri/gruppi-di-difesa-della-donna-gdd> (consultato il 16 marzo 2023).

8) Michela Ponzani, *Guerra alle donne: partigiane, vittime di stupro, "amanti del nemico": 1940-45*, Torino, Einaudi, 2012, p. 88.

9) Patrizia Pacini, *Teresa Mattei una donna nella storia: dall'antifascismo militante all'impegno in difesa dell'infanzia*, Firenze, Consiglio regionale della Toscana, 2009, 76.

10) Dianella Gagliani, Elda Guerra, Laura Mariani, Fiorenza Tarozzi, *Donne Guerra Politica*, Bologna, CLUEB, 2000, p. 100.

11) Enzo Collotti, Renato Sandri, Frediano Sessi *Dizionario della Resistenza. Vol. 1: Storia e geografia della liberazione*, Torino, Einaudi, 2000, p. 272.

12) *Ibidem*, p. 279.

13) Annalisa Camillini, *Il ruolo rimosso delle donne nella resistenza*, <https://www.internazionale.it/bloc-notes/annalisa-camilli/2019/04/25/donne-resistenza> (consultato il 16 marzo 2023).

14) Benedetta Tobagi, *La resistenza delle donne*, Torino, Einaudi, 2022, p. 296.

15) *Ibidem*, p. 297.

16) *Ibidem*, p. 272.

17) Gagliani, Guerra, Mariani, Tarozzi, *Donne Guerra Politica*, cit.

Con la Spagna nel cuore

Guglielmo Marconi

Guglielmo Marconi di Luigi e Lucia Guglielmi, nasce il 18 settembre 1903 a Pedaso (Ascoli Piceno). Impiegato ferroviere (ex), bracciante, autista, comunista. Dal 26 dicembre 1903 vive e studia a Rimini. Nel 1921 vince un concorso per impiegato ferroviere che lo porta diversi mesi fuori Rimini. Nel febbraio 1922 è condannato per la prima volta per uno scontro a Rimini contro le squadre fasciste. Ardito del Popolo, aderisce alle organizzazioni di comunisti clandestine. Nel maggio del 1923 viene licenziato per ragioni politiche dalle ferrovie, e il 1° aprile è arrestato per «cospirazione contro lo Stato» con altri 97 compagni, per quattordici mesi. Tornato in libertà il 1° luglio 1924 per intervenuta amni-



Guglielmo Marconi.

stia, riprende la sua attività politica ma all'inizio del 1925 va a Roma, dove la polizia apre un fascicolo a suo nome nel CPC. Rientrato a Rimini a giugno, è costretto ad espatriare. Il 25 giugno parte per la Francia, a Homecourt con contratto di lavoro in acciaieria. In agosto è già segnalato a Esch-sur-Alzette in Lussemburgo, ma da dicembre è costretto a nascondersi dalla polizia lussemburghese. Il 1° luglio un decreto di espulsione lo costringe a ripartire: torna in Francia, a Knutange (Moselle). Il 6 ottobre 1926 sposa Isola Fabbri. A seguito di un'aggressione contro un fascista, cui partecipa nel settembre 1928, viene espulso anche dalla Francia. All'inizio del 1929 è in Belgio, a Couillet, dove lavora nelle miniere di carbone. Ancora nel marzo 1930 è espulso per decreto dal Belgio e nel '31 rientra con moglie e figlio (Ascanio) in Francia, vicino Parigi, a Fontenay-sous-Bois. Nell'aprile del 1933 è segnalato come autista presso la ditta Solpa di Homécourt. Ricercato anche dalla polizia francese, nell'ottobre del 1936 parte per la Spagna tra i primi volontari. Partecipa nell'ottobre alla costituzione delle Brigate Internazionali ad Albacete. Entra nella Batteria Gramsci col secondo gruppo di artiglieria di cui è commissario politico. Tra il dicembre del 1936 e il gennaio del 1937 partecipa all'assalto di Teruel (Aragona). Rientra in Francia nel secondo semestre del 1937 a disposizione del Centro Estero del partito comunista a Parigi. Rifiutatosi di arruolarsi con i francesi (nelle CTF), il 10 giugno del 1940, viene arrestato perché italiano e condotto nel campo di concentramento di Saint-Cyprien. Il 22 luglio viene liberato e lavora al forte di Charenton (Parigi) per i tedeschi e come interprete. Dal 21 aprile al 27 novembre 1941 è in Germania. Torna in Francia dove il 21 aprile 1942 è arrestato dalla Gestapo a Vincennes, su richiesta italiana di estradizione (dicembre 1941). Il 28 maggio 1942 è tradotto in Italia attraverso la Germania e consegnato sul Brennero il 9 giugno. Con ordinanza del 5 agosto la Commissione provinciale di Forlì lo condanna al confino di cinque anni a Ventotene. Il 22 agosto 1943 è liberato e ai primi di settembre rientra a Rimini. Partecipa con i vecchi compa-

gni alla riorganizzazione del partito. Attraverso i GAP riminesi raggiunge i partigiani in montagna e arriva nella Brigata partigiana Garibaldi il 19 o 20 gennaio 1944, nome di battaglia Paolo. Dopo varie vicissitudini e battaglie e con la perdita di centinaia di compagni nei rastrellamenti nazisti, insieme a Ilario Tabarri (Pietro), fonda l'8ª Brigata Garibaldi. Prende parte alla Battaglia di Biserno (12 aprile 1944). Membro del CLN, comanda la II zona partigiana. A settembre del 1944 con i suoi incontra gli americani arrivati a Rimini e partecipa alla liberazione progressiva di Cesena, Meldola, Predappio. A novembre anche Forlì è liberata ma gli alleati impongono la resa dei reparti partigiani. Rientra a Rimini nei primi mesi del 1945, e riprende le attività nel gruppo dirigente comunista. Diventa vicesindaco nel giugno ma verrà sostituito per motivi di salute nell'agosto. Dirigente della Federazione Comunista riminese. Muore a Rimini il 1° giugno 1968. Con decreto del 18 agosto 1978, è insignito della Medaglia d'Argento al Valor Militare. Fonte: https://www.antifascistispagna.it/?page_id=758&ricerca=1742 (consultato il 23 febbraio 2023).

Fonte foto: <https://www.chiamamicitta.it/guglielmo-marconi-comandante-partigiano-rimini-grande-nella-suaumilta/> (consultato il 23 febbraio 2023).

Per l'esperienza partigiana si veda Guglielmo Marconi (Paolo), Vita e ricordi sull'8ª Brigata romagnola, a cura di Dino Mengozzi, Amministrazione comunale di Rimini e Istituto storico della Resistenza, Maggioli, Rimini, 1984.

A.N.P.I Comitato Provinciale Forlì-Cesena è anche online!

<http://forlicesena.anpi.it>
Facebook: [anpiforlicesena](https://www.facebook.com/anpiforlicesena)



Cronache de "La Resistente", la cicloturistica della memoria

Undicesima tappa: Piazza del Popolo

Il 19 aprile 2020 le strade di Cesena si sarebbero dovute trasformare ancora una volta in un grande museo diffuso, per raccontare ai ciclisti che le avessero percorse le storie dei Resistenti che lungo quelle strade persero la vita negli anni del ventennio fascista e durante l'occupazione nazista. Dopo le prime due edizioni, la cicloturistica della memoria sui luoghi delle stragi nazifasciste nel cesenate è andata in pausa a causa della pandemia di Covid-19 che ha funestato questi ultimi anni. In questa rubrica, che si conclude in questo numero, abbiamo proposto le schede presenti ad ogni tappa.

Tutti i percorsi de La Resistente hanno come ultima tappa Piazza del Popolo. Sotto il loggiato del Comune si trova la lastra a ricordo della Medaglia d'argento al Valore Militare attribuita alla città di Cesena per l'apporto dato dalla popolazione alla lotta di Liberazione dall'occupazione nazifascista. In Piazza del Popolo ricordiamo con alcuni cenni biografici le vicende di Cesenati uccisi dai fascisti durante il regime e nel periodo di occupazione.

GASTONE SOZZI

Gastone Sozzi nacque a Cesena l'8 marzo 1903. Figlio di militanti del PSI, aderì sin dalla sua fondazione al Partito Comunista



Gastone Sozzi.

d'Italia, per il quale svolse intensa attività di propaganda. Venne arrestato a Milano il 4 novembre 1927 e tradotto nel carcere di Perugia, accusato di cospirazione contro lo Stato. Affinché rivelasse i nomi dei compagni coinvolti nella propaganda comunista, fu torturato per settimane fino alla morte il 6 febbraio 1928. Lasciava un figlio appena nato, Sergio, che non lo poté mai conoscere. *Fonte: http://resistenzamappe.it/cesena/cs_antifascismo/cs_gastonesozzi*

SCEVOLA RICEPUTI

Scevola Riceputi nato a Cesena il 20 luglio 1913, professione arrotino. Arrestato il 12 novembre 1940, fu portato davanti al Tribunale Speciale fascista e condannato a 8 anni di carcere. Morì nel carcere di Civitavecchia



Scevola Riceputi.

l'11 aprile 1942. Da testimonianza di compagni, anch'essi reclusi nello stesso carcere, la sua morte fu provocata dalle percosse e maltrattamenti subiti al momento dell'arresto e nello stesso carcere di Civitavecchia.

RENATO MONTALTI

Il 16 ottobre 1943 Renato Montalti si recò, insieme a sua madre Rina Dall'Ara e ad altre persone, alla caserma Amedeo di Savoia di Cesena per raccogliere legna e altro materiale di casermaggio abbandonato dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Mentre stava per andarsene, Montalti incontrò un giovane fascista che conosceva, e questi, pare dopo avergli parlato o intimato di fermarsi, lo uccise mentre Montalti stava attraversando il fiume per raggiungere la madre sull'altra riva.



Renato Montalti.

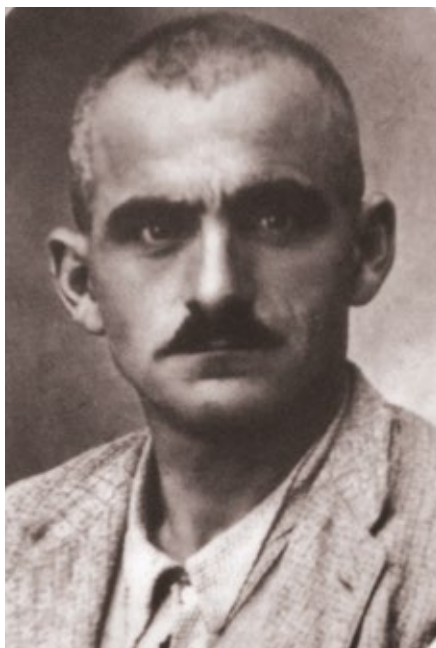
Fonte: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=4939

DINO CAPPELLI

La sera del 10 gennaio 1944 Dino Cappelli fu portato nella mensa tedesca di Cesena, dove un militare tedesco gli sparò accusandolo di aver sottratto del burro dalla mensa dove lavorava come cameriere. Morì il giorno 11 gennaio 1944. Fonte: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=4935



Dino Cappelli.



Antonio Fantini.

ANTONIO FANTINI

Il 10 luglio 1944 militi della GNR fermarono una quarantina di persone che erano sospettate di aver saccheggiato la raffineria Montecatini danneggiata da bombardamento. Antonio Fantini affetto da sordità non si fermò quando gli fu intimato l'alt e per questo i fascisti lo uccisero. Fonte: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=4938

PIO AMADUZZI

Pio Amaduzzi nato a Cesena l'8 gennaio 1909, professione maniscalco. Arrestato sotto l'accusa di svolgere



Pio Amaduzzi.

attività politica e di essere iscritto al Partito Comunista Italiano. Sottoposto a maltrattamenti e a strazianti torture, per indurlo a confessare i nomi dei suoi compagni, l'11 luglio 1941 muore. La direzione del carcere e la polizia fascista misero in atto il loro sistema di simulare il suicidio. Fu trovato impiccato nella cella del carcere di Forlì.

DERNO VARO

Derno Varo, nato a Cesena il 20 dicembre 1912, professione cameriere. Arrestato, è ben due volte portato davanti al Tribunale Speciale fascista. Con due sentenze fu condannato a 18 anni di carcere. L'imputazione era di propaganda e costituzione del Partito Comunista. Morì nel carcere di Civitavecchia, ove scontava la pena, il 12 aprile 1943. Compagni che furono testimoni della sua morte, affermano che se fosse stato libero e curato si sarebbe salvato.



Derno Varo.

EUGENIO MAGNANI

Eugenio Magnani fu ucciso a Cesena nella sua abitazione all'alba del 25 dicembre 1943 da un milite fascista dell'82ª legione della Milizia di Forlì, facente parte di una pattuglia di tre militi guidata da un appartenente al 76° battaglione costiero fortezza. Secondo la documentazione fascista l'uc-



Eugenio Magnani.

cisione è da mettere in relazione con il tentativo di individuare gli autori di alcuni attentati a fascisti avvenuti a Cesena e Forlì nei giorni precedenti il Natale 1943. *Fonte: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=4941*

MARIO GUIDAZZI

Mario Guidazzi, 47 anni, rappresentante di commercio di Cesena.



Mario Guidazzi.

Antifascista, repubblicano, cognato di Cino Macrelli. Il 22 gennaio 1944 a Cesena, durante un corteo fascista per prelevare dall'ospedale la salma di un milite ucciso e celebrarne il funerale, Guidazzi fu prima minacciato e picchiato da due militi del battaglione Guardia del Duce e infine ucciso dal sergente maggiore dello stesso reparto. *Fonte: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=4940*

WERTHER RICCHI

Werther Ricchi fu arrestato il 23 marzo 1944 e messo a disposizione del segretario del fascio di Cesena. Fu torturato a lungo. Il 4 maggio 1944 venne fatto ricoverare in ospedale dai fascisti della GNR poiché era gravemente ferito alla testa. Secondo i fascisti si era ferito in un tentativo di suicidio gettandosi dalla finestra della cella. La versione antifascista sostiene invece che i fascisti abbiano dichiarato che Ricchi tentò di suicidarsi per nascondere la reale causa della morte, cioè le torture. *Fonte: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=4934* ■



Werther Ricchi.

Dalle Sezioni

Ricordando il partigiano Stoppa

6 febbraio 2022 - Trekking sul Monte Tiravento organizzato dall'ANPI di Santa Sofia nell'anniversario della morte del Partigiano Stoppa, primo caduto dell'Ottava Brigata Garibaldi. (Foto 1)

78° anniversario della battaglia di Biserno

Nell'anniversario della battaglia di Biserno, combattuta il 12 aprile 1944 e in cui persero la vita 11 partigiani, il 10 aprile 2022 è stato inaugurato il nuovo cippo dedicato ai caduti, restaurato dall'ANPI in collaborazione con il Comune di Santa Sofia. Per ricordare l'evento, l'11 aprile è stata organizzata anche un'escursione con le ragazze e i ragazzi delle scuole media nei luoghi della battaglia. (Foto 2, 3)

Festa della Liberazione a Santa Sofia

Giornata di festa a Santa Sofia il 25 aprile 2022, con il contributo di tante associazioni oltre all'ANPI; si sono svolte numerose attività tra le quali escursioni, deposizione di corone presso il Sacro dei Partigiani e il Pranzo della Liberazione al Parco della Resistenza. (Foto 4 e 5)

Dedicato alle Donne Resistenti

Domenica 24 luglio 2022 in Piazza G. Garibaldi a Santa Sofia la sede ANPI è stata intitolata alle "Donne resistenti di Santa Sofia", con la partecipazione del sindaco Daniele Valbonesi. (Foto 6)

Festa 8ª Brigata a Strabatenza

Si è svolta l'11 settembre 2022 a Strabatenza (Bagno di Romagna) la tredicesima edizione della Festa dell'8ª Brigata Garibaldi "Romagna", orga-

nizzata dalle sezioni Anpi di Santa Sofia e dell'Alto Savio, insieme ai Comuni di Santa Sofia e di Bagno di Romagna, con il patrocinio dell'Unione di Comuni della Romagna forlivese Unione Montana e con la collaborazione dell'associazione Dos Dias (Rifugio Trappisa). (Foto 7)

Commemorazione eccidio delle Sodelle

Sabato 1° ottobre 2022 il Comune di Santa Sofia, insieme a Comune di Galeata, ANPI di Santa Sofia e Forlì Cesena, associazione Reduci e Combattenti e Alpini Alto Bidente ha organizzato le celebrazioni per commemorare l'Eccidio delle Sodelle, durante il quale vennero barbaramente uccisi 14 civili tra il 27 e il 29 settembre 1944. (Foto 8)



Ricordi e sottoscrizioni

Ricordo di Dino Amadori

di Elide Urbini, Orio Teodorani

Nel mese di gennaio è scomparso all'età di 98 anni Dino Amadori. Nato a Ponte Pietra si trasferì in Valdoca e poi, dal 1933, nella zona di Porta Fiume dove ha continuato ad abitare. Le zone dove ha vissuto erano contrassegnate fino agli anni '50 da degrado e povertà. In un suo diario pubblicato nel 2008 dal Ponte Vecchio racconta la sua partecipazione, fin dall'infanzia all'inizio della guerra, alle organizzazioni fasciste quali i "balilla", gli "avanguardisti", e quindi ai raduni della "premilitare" che si tenevano alla GIL (Gioventù Italiana del Littorio). Allo scoppio della guerra sollecitato a partire volontario, nonostante la sua giovane età, si rifiutò. Nel marzo del 1943 Dino viene assunto come apprendista all'Arrigoni dove lavora in officina. Qui incontra la militanza antifascista, molto attiva nonostante le persecuzioni (si ricordano Delio Sanniti e Lello Sanulli anch'essi di Ponte Pietra) e aderisce convinto alle battaglie contro la dittatura. Il primo atto da "ribelle", subito dopo la caduta di Mussolini, lo compì vicino a casa sua quando, assieme al suo sodale Ubaldo Imolesi, trafugò da un'auto tedesca in panne un mitra che nascose e che poi fu messo a disposizione dei partigiani.

L'otto settembre del 1943 Dino, assieme a molti giovani di Porta Fiume e del Campino entrò nelle caserme abbandonate dai soldati per requisire alimenti (allora si soffriva la fame) e armi poi destinate alla Resistenza. Da quel momento, di fatto, Dino diventa un partigiano della 29ª Brigata GAP. Essendo fisicamente esile e di bassa statura è spesso scambiato dai fascisti e dai tedeschi per un ragazzino, ciò che gli ha consentito di svolgere compiti di staffetta per il trasporto di armi e di accompagnamento di persone verso l'8ª Brigata Garibaldi operante sul nostro Appennino. La sera del 7 marzo '44 Dino è catturato nella zona dei Maceri, insieme ai suoi compagni; è trasferito alle carceri di Forlì e denunciato al tribunale militare per possesso di armi e diserzione. Durante il trasferimento al carcere di Bologna, il gruppo dei giovani cesenati riesce a fuggire calandosi dal cassone del camion. Intercettati dai partigiani di Calderara sul Reno vi si uniscono e partecipano ad un'azione di sabotaggio che vede uno scontro a fuoco con i tedeschi. Una volta ritornato a Cesena è costretto a nascondersi durante gli intensi rastrellamenti per poi trasferirsi nella zona di Monte Bora e Montecodruzzo dove svolge attività partigiana fino alla Liberazione di Cesena.

Ritornato a lavorare all'Arrigoni è licenziato nel luglio del 1948, insieme a tanti altri operai comunisti e antifascisti.

Inizia allora la sua militanza politica nel PCI assumendo l'incarico di costruzione della federazione giovanile comunista. Il gruppo dirigente del partito di Cesena, cogliendo in Dino notevoli potenzialità, lo invia alla scuola di formazione politica che si tiene a Reggio Emilia. I risultati ottenuti nell'organizzazione della FGCI, che dopo pochi anni raggiunse a Cesena i 2.000 iscritti, dimostrano le sue capacità di coinvolgimento del mondo giovanile. Nel 1954 i gruppi dirigenti del PCI locale decidono di impegnare nella costruzione del-

le organizzazioni del ceto medio i funzionari ritenuti più adatti allo scopo: Leopoldo Lucchi (Gigi) va a dirigere l'Associazione degli artigiani (ora CNA) e Dino Amadori, in qualità di segretario, l'Associazione Piccoli Commercianti (ora Confesercenti). Le grandi capacità relazionali di Dino determinano una costante crescita di adesioni all'Associazione che nel giro di pochi anni diviene una delle più rappresentative anche a livello nazionale. In quegli anni lavora a stretto contatto col Presidente Libero Dall'Ara favorendo l'affermarsi di una politica del commercio moderna e innovativa: nacquero i gruppi d'acquisto e i primi supermercati gestiti dai commercianti associati favorendo l'ammodernamento della rete distributiva. Amadori rimane segretario dell'Associazione fino al 1975 quando si dimette per favorire il ricambio generazionale continuando, però, a lavorare all'interno della Confesercenti fino all'età della pensione.

Dino col suo carattere socievole era ben voluto da tutti e in particolare dalle categorie che ha rappresentato.

Donne Resistenti

Eleonora Nanni e Angela Mainetti

di Liviana Rossi

Il 2023 sarà l'80° della "RESISTENZA PER UN MONDO DI PACE".

Per questo l'ANPI di Santa Sofia vuole ricordare alcune delle donne resistenti che ci hanno lasciato in questi ultimi anni e che, non solo si sono impegnate con coraggio e generosità per costruire un'Italia libera e democratica nella quale oggi viviamo, ma anche perché, nel corso della loro vita, sono sempre state guidate dai valori e dagli ideali di libertà, di giustizia sociale e, soprattutto di Pace, ideali e valori



.....
Eleonora Nanni ritratta da Liviana Rossi.

che la nostra associazione, oggi più che mai, è chiamata a sostenere e a difendere.

ELEONORA NANNI, "Nora", ci ha lasciato il 26 aprile 2021.

Staffetta partigiana dell'8ª Brigata Garibaldi "Romagna", Eleonora nasce a Santa Sofia (FC) il 12 settembre 1921.

Ultima di sette fratelli, proviene da una nota famiglia di antifascisti. Lo zio Avv. Torquato Nanni, socialista e antifascista, fu anche confinato, il fratello Giulio militò come partigiano nell'8ª Brigata Garibaldi.

Giovanissima entra nella Resistenza e collabora come staffetta, un "lavoro" – come lei lo definisce – molto pericoloso. Si muove a piedi, col rischio di essere perquisita e scoperta, per consegnare armi, medicinali, viveri e messaggi al fratello e ai partigiani che operavano nella zona di Poggio alla Lastra, Strabatenza e Corniolo. Nasconde con cura le cose che le vengono date nella borsa della spesa, le ricopre con frutta e verdura, e cerca di muoversi sempre con calma e tranquillità per non destare sospetti anche quando le accade di essere fermata dai fascisti. A distanza

di anni ricorda ancora le paure, i bombardamenti, i rastrellamenti, il crollo del ponte di Santa Sofia.

Eleonora è sempre stata disponibile a testimoniare la sua esperienza e lo faceva con lucidità e sobrietà, consapevole che conoscere quanto era successo durante quegli anni tragici fosse utile per affrontare meglio il futuro. Quando le si chiedeva quale messaggio avrebbe voluto dare ai giovani d'oggi rispondeva: "Ai giovani d'oggi vorrei trasmettere il coraggio, la fede negli ideali, il sapere mantenere un segreto e infine che bisogna sempre pensare bene prima di fare una cosa...".

ANGELA MAINETTI, "Neda", ci ha lasciato il 20 novembre 2022.

Staffetta partigiana dell'8ª Brigata Garibaldi "Romagna", Angela nasce l'8 luglio 1927 a Ca' Fiumari (Santa Sofia), un gruppo di case in pietra lungo il sentiero che ancor oggi collega Corniolo a San Paolo in Alpe. È qui che nel 1944, ultima di quattro figli, viveva insieme alla madre Emma, alle due sorelle Valdimara e Gardenia e al fratello Osvaldo.

Il fratello Osvaldo partecipò alla Resistenza come partigiano combattente nell'8ª Brigata Garibaldi

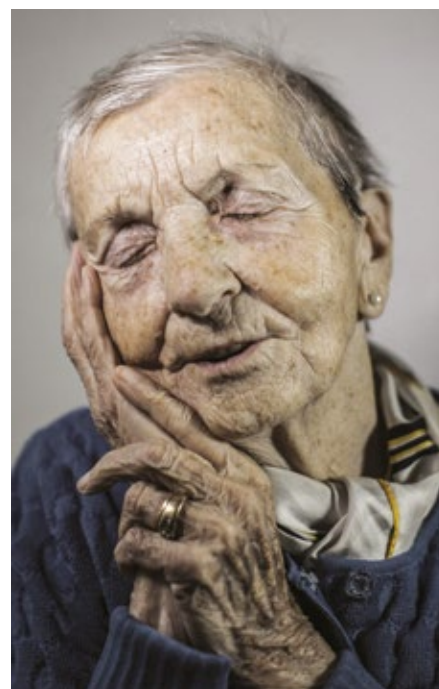
"Romagna" ed anche la sorella Valdimara dette il suo contributo alla Resistenza come patriota, nell'aiutare e nel soccorrere i partigiani.

Giovanissima, nel gennaio del 1944 entra nella Resistenza e inizia la sua attività di staffetta partigiana. Con grande coraggio e generosità affronta quel difficile ruolo, si sposta sempre a piedi lungo le mulattiere, in mezzo ai boschi, per consegnare informazioni e messaggi ai partigiani dislocati nella zona di San Paolo in Alpe, Biserno, Corniolo e Stia. Essendo molto giovane riesce a sfuggire ai controlli e a non destare sospetti e, comunque, quando le accade di essere fermata ha sempre qualche parente al quale "fare visita".

Dopo la Liberazione si sposa e si trasferisce a Pianetto, nel Comune di Galeata.

Nel corso della sua vita non ha mai dimenticato le paure, i rastrellamenti, gli aviolanci fatti dagli Alleati a San Paolo in Alpe e quando i tedeschi, sempre a San Paolo in Alpe, incendiarono la Chiesa e le abitazioni vicine.

Con grande tranquillità ha sempre detto: "Sono contenta di quello che ho fatto e lo rifarei perché ho aiutato chi aveva bisogno e ho fatto solo del bene".



.....
Primi piani di Eleonora Nanni e Angela Mainetti dalla mostra fotografica "Occhi che hanno visto".

Un doveroso ricordo

Rinaldo Amadori, “Rino”

di Liviana Rossi

Il 14 novembre 2022, all'età di 94 anni, ci ha lasciato Amadori Rinaldo, per tutti “Rino”, un convinto e sincero antifascista che ha sempre vissuto nel rispetto e in difesa dei valori di libertà, giustizia sociale e democrazia.

Iscritto da sempre all'ANPI, fino a quando la salute glielo ha permesso, ha partecipato con grande impegno e passione alla vita dell'associazione e alla organizzazione delle iniziative volte a tenere viva la memoria della Resistenza.

Prezioso è stato anche il contributo che, con grande generosità, ha dato per la costruzione e la manutenzione di alcuni cippi collocati nel nostro territorio in ricordo di chi aveva combattuto, fino al sacrificio della vita, contro il nazifascismo, per conquistare la libertà.

Rino non è stato partigiano, ma nel 1944, appena dodicenne, ha conosciuto e subito insieme alla sua famiglia la violenza crudele e brutale dei fascisti e dei tedeschi, violenza che gli ha segnato in modo indelebile l'animo e che lo ha legato in modo profondo all'ANPI.

Per questo motivo la famiglia ha scelto che le offerte raccolte in sua memoria (€ 353,00) venissero devolute all'ANPI provinciale e in particolare al sostegno di “Cronache della Resistenza”, la rivista dell'ANPI provinciale alla quale era molto affezionato.

Noi dell'ANPI lo ricorderemo sempre con grande affetto e stima e gli saremo sempre riconoscenti per il generoso contributo e il sostegno che ha dato alle attività della nostra associazione.



Rinaldo Amadori.

Il racconto di quella tragica giornata del 17 luglio 1944 che ha segnato così profondamente la vita di Rino, è descritta nella testimonianza che la figlia Donatella ha ricostruito attingendo ai racconti che il padre le aveva fatto.

«Mio padre, nato nel 1931, era il più giovane di otto fratelli e con la sua famiglia viveva in campagna, nei dintorni di Santa Sofia, precisamente nel podere “Casette” di San Giacomo, sulla sponda destra del fiume Bidente, proprio di fronte al luogo dove ora sorge lo stabilimento della “Pollo del Campo”.

A quel tempo c'era un'unica strada di fondovalle che collegava quella località al paese di Santa Sofia, ma una fitta rete di sentieri attraversava i monti e conduceva a Civitella, a Spinello.

Il 16 luglio 1944, alcuni partigiani si erano avvicinati a casa e dopo

essersi palesati avevano chiesto a Pietro, uno dei fratelli già adulti, di “fare il passo” cioè di posare alcune pietre nel letto del fiume per poterlo attraversare agevolmente. Pietro si mise presto al lavoro e durante la notte successiva i partigiani poterono appostarsi per attaccare un'autocolonna tedesca che sarebbe transitata lungo la strada che conduceva a Forlì. Durante lo scontro a fuoco, un soldato tedesco rimase ucciso, i partigiani allora attraversarono velocemente il fiume, raggiunsero i monti e fecero perdere le loro tracce mettendosi al sicuro.

Non fu così per la famiglia di mio padre che aveva prestato loro aiuto.

I tedeschi cannoneggiarono la casa e l'intera famiglia, colta improvvisamente nel sonno, cercò rifugio nei piani bassi. Rino insieme a suo fratello Gianni, di pochi

anni più grande, si nascose nel porcile, ma le granate lanciate dai tedeschi sfondarono il muro della stalla che uccise tutte le bestie e ricoprì di fango i due bambini costringendoli ad abbandonare il rifugio.

Era ormai l'alba del 17 luglio, quando la casa fu circondata dai tedeschi perché pensavano di trovarvi un arsenale partigiano. Tutti gli abitanti della casa furono scoperti, fatti uscire dai loro nascondigli e, sotto la minaccia delle armi, furono messi al muro. Un soldato tedesco che parlava italiano urlò loro: "Fra un po' tutti morti!". Nel frattempo alcuni soldati cominciarono a cercare ovunque, in casa e fuori, ma non trovarono alcun arsenale, fu allora che il comandante decise di portare via gli uomini adulti e di abbandonare al loro destino le donne e i ragazzi; prima di andarsene però, come gesto di estrema vendetta, i soldati incendiarono la casa che prese fuoco facilmente, perché aveva i solai di legno e conteneva le attrezzature per l'allevamento dei bachi da seta che allora non mancava mai nelle case dei contadini.

In poche ore rimasero solo rovine e cenere, il fuoco aveva arso ogni cosa lasciando una famiglia di oltre dieci persone senza più nulla, costretta a "sfollare" e a cercare rifugio presso altre povere famiglie che avessero voluto darglielo.

Informato dell'accaduto, il fattore del padrone del podere, Candido Michelacci, intervenne presso il comando tedesco e per fortuna riuscì a scongiurare la deportazione o l'uccisione degli uomini adulti che, lasciati liberi, nei giorni seguenti poterono riunirsi alla loro famiglia.

Questo fatto non fu certo isolato, infatti durante i mesi successivi, che videro la ritirata dei tedeschi, incalzati dagli alleati che risalivano la nostra penisola e dai partigiani, il nostro territorio fu colpito da uccisioni, incendi e rappresaglie».

La scoperta di una eroina

Ida Valbonesi

di Stefania Collini

Conoscevo Ida da lungo tempo, fin dal 1977 in quanto socie della medesima cooperativa di abitazione e, dopo lunghi anni di attesa, riuscimmo a soddisfare, assieme ad altri 49 condomini, il sogno di una casa popolare in area Peep C.

Una donna serena, felice, sposata con l'amato Bassetti, due figli Davide e Spartaco, eravamo frontaliere e un saluto dal balcone riuscivamo a farcelo ad ogni sorgere del sole. Ci univamo alcune volte

anche i pranzi condominiali di mezza estate, il ferragosto di festa che ci vedeva, fino alla pandemia, presenti in cortile.

Avemmo sempre rapporti di buon vicinato che poi divennero di amicizia, e poi ancora o meglio di relazione fra compagne di comuni battaglie di civiltà e libertà. Avevo notato la sua affabilità, il suo fare gentile e collaborativo fra mamme soprattutto quando i nostri figli (molto numerosi in quel giardinetto) entravano a volte in conflitti da giochi da cortile un pochino più materiali. Condividemmo anche il suo dolore per la perdita del figlio in un grave incidente.

Non ebbi subito da lei stessa il racconto di una vita intensa di Donna Resistente, ma lessi con stupore e



Ida Valbonesi.

meraviglia l'intervista fatta da Rosalba Navarra e Grazia Cattabriga per la prima pubblicazione di "Sebben che siamo donne...". E da lì iniziò un rapporto più intenso, da amiche e compagne.

Poi con la calma e la parsimonia tipica della sua riservatezza, dopo la mia scoperta seguirono le domande per conoscere di più la sua immensa esperienza di staffetta militare, con contatti e missioni ai massimi livelli di responsabilità, pericolosità, e mantenimento della rete antifascista al prezzo di responsabile e doveroso silenzio protettivo.

E fu così che seppi da lei i dettagli delle sue scelte, i pericoli corsi, i rapporti con gli uomini e le donne della resistenza forlivese ed emiliano-romagnola. Non amava raccontare di sé, non voleva mai apparire l'eroina libera da paure, provenendo da famiglia già sensibile ai temi di difesa della libertà, scelse la resistenza dopo aver visto la copertina della Domenica del Corriere decantare l'opera imperialista del governo fascista in Somalia ed Etiopia.

Voleva leggere non solo i romanzi rosa consentiti, ma anche altre opere e "Guerra e pace" le fu prestato dalla sua insegnante di cucito, con la promessa di non rivelare mai da chi lo avesse avuto. Discrezione e silenzio che non erano omertà, ma lotta resistente. Gli stessi silenzi protettivi e discrezione, che aveva talmente introiettato nel suo essere Idina, la staffetta, che pure a guerra finita sono stati poi una sua caratteristica speciale.

Una delle eroine di via della Ripa, una organizzatrice dei gruppi di difesa delle donne, una partigiana "militare" per le difficili missioni che svolgeva a "cavallo di bicicletta", battendo chilometri di strada, fino a Bologna e Rimini per consegnare messaggi e informazioni.

Una donna la Idina, minuscola e magrissima, con una tempra che l'ha condotta con assoluta normalità ad essere ciò che è stata,

un coraggio che l'ha condotta ad alte responsabilità e pericoli, dei quali a fatica raccontava per celebrare se stessa, ma solo per testimoniare. Come fece per il Tavolo contro la violenza alle donne un 25 aprile e per l'Udi e per l'Anpi in molteplici occasioni, l'egualianza e parità delle donne rivendicata sempre ed agita nell'assumere i tratti delle combattenti, senza armi in pugno, ma con la forza dei principi e dei valori di democrazia.

Non riesco a dimenticare l'abbraccio fra lei e Tonina Laghi in Sala Randi quando fu presentato il libro "Non ho mai avuto una bambola" di Tonina, neppure la volontà di parlare con i giovani espressa al Met doc Fest del 2012, assieme ai partigiani e staffette viventi (assente per malattia Nara Lotti), e non dimentico l'abbraccio di Ida e Nara Lotti a Meldola in Biblioteca per presentare la riedizione di "Sebben che siamo donne..." con annessi gli atti del convegno "Le ribelli di via della Ripa".

La caduta ed un femore rotto han provato a fermarla, ma lei dopo poco con la sua zanetta su cui appoggiava la elegante figura, comunque ogni mattina attraversava il cortile per andare a fare spesa, salutava i residenti condominiali con quel sorriso spontaneo e generoso, lo stesso della sua foto ricordo. Poi il rammarrico per le ingiurie fisiche dell'età, il non riuscire più a leggere né a sentire bene.

Le video interviste realizzate da Gad Lerner per il sito nazionale Anpi "www.noipartigiani.it" e pure per le sue testimonianze passate in Rai raccontano solo in parte quanto Ida Valbonesi ha fatto per la nostra Repubblica, assieme alle altre donne, sia protagoniste dirette, sia come semplice sostegno silenzioso e costante, ruoli entrambi riscoperti e valorizzati con colpevole lento ritardo di cronaca.

Il 25 aprile di ogni anno vedeva comparire al balcone di Ida

la bandiera tricolore, poi la ritrovavo in piazza Saffi a festeggiare fino a quando la salute lo concesse.

Essendo entrambe iscritte al medesimo partito e pure all'Anpi, mi sono concessa il piacere di portarle i garofani rossi del 1° maggio. Non dimentico la cortesia con cui ricambiava alcune mie attenzioni, con pari gentilezza e pensieri fioriti, "perché il Primo maggio è il tuo compleanno" mi diceva.

Da oltre un anno era residente a Meldola, è stata lì accolta nella nuova sezione dalla presidente Anpi Paola Borghesi, instaurando un rapporto fresco, gioviale e disponibile. Non mancava mai di chiamarmi ad ogni uscita da problemi di salute. E anche pochi giorni prima del suo improvviso decesso ho avuto il piacere di ascoltarla, che mi chiedeva della famiglia e di salutare tutti i condomini.

Questa mia breve memoria di Ida Valbonesi vuole tracciare il profilo umano e di relazione amichevole con una compagna amica, ricorda i tratti più personali di un rapporto, solo accennando alla sua storia di impegno resistente. Per conoscere la sua biografia partigiana faccio rimando alle testimonianze raccolte da Mara Valdinosi, alla ristampa del volume "Sebben che siamo donne..." con annessi atti del convegno "Le ribelli di via della Ripa", alle interviste sul sito www.noipartigiani.it.

*Addio al partigiano
dell'Ottava Brigata Garibaldi*

**Pasquino
Gasparo Malpezzi**

Si è spento Pasquino Gasparo Malpezzi, partigiano dell'Ottava Brigata Garibaldi Romagna e

che durante la lotta di Liberazione ha riportato una mutilazione di guerra.

“È passato poco più di un anno da quando festeggiammo il suo centesimo compleanno”, affermano Miro Gori e Vico Zanetti, rispettivamente presidente provinciale e comunale dell’Anpi. “Pasquino è stato testimone degli anni bui del fascismo, e attore della sconfitta della dittatura. Fu partigiano, prima con Pino Maroni, martire vittima dei nazifascisti, poi prese la strada dei monti, con l’Ottava Brigata Garibaldi. Fu commissario politico del suo reparto e ferito in battaglia”.

“Nel dopoguerra fu attivo, lungamente, nel sindacato. Nell’ultimo bellissimo incontro, insieme ai compagni della Cgil, con i suoi ricordi di centenario lucidissimo, ci raccontò di Ilario Tabarri, il comandante dell’Ottava, di Olghina Guerra e di un giovane Luciano Lama. Fu una mattinata indimenticabile che ci permise di annotare nuovi aneddoti dalla voce diretta di un illustre protagonista di quella straordinaria storia che fu la Resistenza in Romagna, e che ora racconteremo al posto suo. Ci uniamo con un abbraccio ai familiari. Gli sia lieve la terra”, concludono.

Cgil Forlì, Spi Cgil Forlì e Associazione Luciano Lama ricordano “Malpezzi con la forza dei suoi racconti che ci hanno permesso di ricostruire, anche di recente, aspetti inediti della vita partigiana di Luciano Lama. Apprendista tornitore si trova a poco più di 18 anni a far parte della Resistenza, assumendosi la responsabilità assieme a tanti altri giovani di combattere per la Liberazione impiegando per tutti noi gli anni più spensierati della vita di un ragazzo. A lui che è sempre stato iscritto alla Cgil fino a ricevere la tessera nel giorno del suo centesimo compleanno va il ringraziamento più sentito di tutta la nostra organizzazione e ai suoi familiari le nostre più profonde condoglianze”.

*Addio ad uno
degli ultimi membri
del battaglione Corbari*

Artibano Bulzoni

È morto il partigiano Artibano Bulzoni, aveva 96 anni ed era uno dei pochi membri ancora in vita del Battaglione Corbari, amico fraterno del partigiano Sergio Giammarchi. Lo ricorda il sindaco Gian Luca Zattini: “Fino a che gli è stato possibile Artibano Bulzoni ha testimoniato con la presenza assidua, distinta e autorevole, la consapevolezza dell’alto valore dell’esperienza da lui vissuta da ragazzo, quando giovanissimo entrò nelle file della Resistenza diventando componente del Battaglione Corbari Casadei”.

Ed ancora: “Lui e il suo fraterno amico Sergio Giammarchi, scomparso nel 2021, avevano fatto parte di quella formazione partigiana che operò in stretto contatto con l’Esercito alleato e con la trafilata patriottica romagnola.

Insieme li ricordiamo sempre presenti a tutte le iniziative istituzionali dedicate alla memoria e alla promozione dei valori della Costituzione italiana”.

Di formazione mazziniana e persona dal carattere riservato, Artibano Bulzoni ha lavorato a lungo come albergatore e per tanti anni è stato direttore del Grand Hotel delle Terme di Brisighella. Rientrato a Forlì, ha dedicato attenzione e impegno nel promuovere attività di ricerca rivolte in particolare alle scuole e finalizzate a costruire una cultura di pace.

“Alle figlie, ai nipoti, ai familiari tutti e agli amici giungano i sentimenti di cordoglio, stima e riconoscenza da parte dell’Amministrazione comunale di Forlì”, conclude Zattini.

Scrivono a nome dell’Anpi, il presidente provinciale Miro Gori e quello comunale Vico Zanetti: “Ci ha lasciato Artibano Bulzoni. Con lui perdiamo l’ultimo partigiano del battaglione Corbari, l’ultimo protagonista di quelle eroiche vicende che tanto hanno significato per la Resistenza. Nostro iscritto, sempre presente, finché le forze glielo hanno consentito, a tutte le iniziative che ricordavano le gesta del suo battaglione.

Uomo distinto, di poche parole, era il contraltare del nostro Sergio Giammarchi. Era bellissimo vederli insieme, l’esuberanza di Sergio, e la riservatezza di Artibano. Due facce della stessa medaglia, partigiana, che rendeva indimenticabili i loro incontri.

Due fratelli, due compagni, che ricorderemo anche sabato e domenica, raccontando le gesta di Iris Versari, che con loro condivise la lotta al fascismo. Ci uniamo, in un fortissimo abbraccio alla famiglia, e a tutti coloro che lo piangono. Gli sia lieve la terra”.

Ci hanno lasciato

- È morta VERA NATALINA TURRONI “Tosca”, moglie di Alberti Alberto “Battaglia”, vice comandante della 8ª brigata Garibaldi Romagna. Tosca, questo il nome con cui tutti la conoscevano, fu una collaboratrice e un sostegno fondamentale per “Battaglia”, prima nella Resistenza portandogli messaggi e materiali, poi nella lotta per affermare i diritti dei lavoratori sostenendolo nei momenti difficili dei numerosi arresti e facendosi carico delle difficoltà economiche legate alla sua intensa attività di sindacalista e di agitatore politico comunista.

- Il 22 dicembre 2022 ci ha lasciati MARISA RICCI, era nata il 29 agosto 1926 e partecipò alla Resistenza come staffetta partigiana della 29ª Brigata GAP “Gastone Sozzi”.



ANPI Cesena



ANPI Provinciale
Forlì-Cesena



CIRCOLO ARCI
BAGNILE



Pro Loco Monteleone

Cesena
30 aprile 2023

LA RESISTENTE

Cicloturistica della memoria sui luoghi
delle stragi nazifasciste nel cesenate

*Dedicata a
Furio Kobau*

www.laresistente.it

